

Le ragioni dell'amicizia italo-ungherese

E' innegabile che una distanza enorme divide l'Italia dall'Ungheria: per i caratteri somatici, originarii, di non parallelismo nelle espressioni figurate, e che so altro. Noi abbiamo il lampo, la morbidezza, la snellezza, la grazia. I magiari hanno il tuono, la scultura sgorbiata, la massiccia potenza. Pure, non ci sono al mondo due nazioni più vicine, più idealmente unite di queste. Par quasi che il Dio che presiede alle amicizie si sia divertito a differenziare i due popoli, unendoli al tempo stesso in una identità di passato e d'avvenire che commuove. A loro le «pustze» sconfiniate, le mandrie. A noi i paesi abbarbicati alle colline, agli armenti brevi. Differenza. Differenza di clima, vorrei dir di paese, differenza geologica intesa nell'esteriore senso. Ma il Dio s'è proprio divertito. Chi propugnò e diffuse il cristianesimo in Ungheria con ostinazione verace? Gherardo Sagredo, veneziano; e poi martire, e poi, in Ungheria, santo. La rupe che domina Budapest ha il nome di Gherardo.

Fin dalla dinastia degli Arpad, proprio all'alba della vita della nuova nazione dei magiari, intorno al 1000, si mostrarono, e magari inconsapevolmente, le simpatie. Colomanno «il bibliofilo» sposò nel 1096 la nipote di Ruggero conte di Sicilia; la terza moglie di Andrea II fu Beatrice, figlia di Aldobrandino d'Este. Verso la fine del XII secolo si stringono le prime relazioni fra l'Ungheria e gli Angioini di Napoli; e la Principessa ungherese Maria andò sposa appunto al principe ereditario di Napoli, Carlo lo Zoppo. Italiano era anche l'ultimo re della stirpe degli Arpad, Andrea III.

Dopo la dinastia degli Arpad, regnarono sui magiari gli Angioini, attraverso Carlo Roberto e Ludovico il Grande, segnando nel XIV secolo le più interessanti relazioni culturali fra i due popoli; anche se altre relazioni furon turbate dall'assassinio di Andrea, voluto dalla troppo famosa regina Giovanna, e che mise nell'esercito ungherese, che anche calò in Italia, desideri di vendetta.

Ma fin dai tempi di Andrea III (l'ultimo degli Arpad) era incominciata una vera immigrazione di italiani nella terra di Santo Stefano: ecclesiastici e soldati, mercatanti e banchieri.

Un Filippo Scolari fiorentino, sposo ad una nobile ungherese e prefetto di Temesvár, fece venir d'Italia Masolino (che fuolsi maestro di Masaccio) il quale frescò le sale di molti castelli.

Il frate Giovanni Chiodo, compagno fido dell'eroe del Cristianesimo, Giovanni Hunyadi, infiammò con le prediche veementi i soldati ungheresi nella lotta contro i turchi.

Che si vuole di più? Dal 1000 in poi, la storia d'Italia e d'Ungheria s'agroviglia insieme, insieme si confonde.

Mattia Corvino, figlio di Hunyadi, sposata Beatrice d'Aragona (1476), fu però il sovrano che aprì veramente le porte del suo regno al soffio della Rinascita italiana. Gli italiani dovrebbero mettere il nome di questo Re straniero accanto a quello dei loro migliori sovrani. Innamorato della moglie, non gli costava fatica accontentarla, siccome le preferenze sue andavano tutte all'Italia: onde di laggiù vennero alla Corte di Mattia umanisti e scienziati, storici e cortigiani. E il «colore» della Corte era dunque spiccatamente italiano. Sino il Verrocchio si dice mandasse statue in Ungheria; e Benedetto da Majano lavorò al castello di Buda; e Attavante degli Attavanti miniò i più splendidi codici della celebratissima Biblioteca Corvina. Buona parte dell'alto clero, educata in Italia, accoglieva questo vento di umanesimo con grande gioia.

Con la morte di Mattia e il conseguente esilio della Regina Beatrice si affievolirono ma non finirono i rapporti italo-ungheresi. Anche se non c'erano gli artisti italiani, a quelli ci si ispirava. E Tomaso Bakócz, arcivescovo di Esztergom, fece costruire la famosa cappella in stile del Rinascimento italiano.

L'avvento degli Asburgo, invece, segna il mutamento delle relazioni, pur non potendosi dire che del tutto fossero banditi il pensiero e l'arte e la mercatura italiani. Tra i secoli XVI-XVIII, infatti, nomi italiani significavan qualcosa nella vita magiara: il Belgioioso, il Collalto, il Pallavicini, il Caraffa.

Le ripetute guerre contro Napoleone e il possesso dell'Alta Italia obbligarono l'Austria a stabilire le sue truppe in suolo italiano; e siccome v'eran soldati e ufficiali ungheresi, questi ebbero modo di conoscere la terra di Dante e di Leonardo; e i fratelli Kisfaludy la cantarono nelle loro poesie, e lo statista Conte Stefano Szechenyi lasciò ricordi del suo soggiorno in Italia. Ricordiamo incidentalmente che, malgrado l'odio verso l'Austria e il suo esercizio dominante, gl'italiani guardavano con simpatia l'ufficialità ungherese.

Nel principio del XIX secolo l'arte ungherese si riallaccia e si appoggia ancor più a quella italiana; e il primo grande paesista magiario, Carlo Markò, trascorse quasi tutta la sua vita in Italia, mentre lo scultore veneziano Marco Casagrande si stabiliva in Ungheria quivi fondando una importantissima scuola.

L'anno 1848 fu ugualmente memorabile per l'Italia e l'Ungheria: ambedue si sollevarono per la libertà, contro l'Austria. La sorte comune rafforzò naturalmente le già spontanee e reciproche simpatie. E la italiana legione eroica di Alessandro Monti che combatteva sotto il vessillo dei magiari fa il paio con quei fuorusciti e legionari ungheresi che combatterono nelle rosse falangi garibaldine: per cui i nomi di Türr, di Tü-

köry, di Téliki sono popolarissimi ancor oggi in Italia. Il «Corso Tüköry» a Palermo, ricorda il nome del giovane eroe magiario caduto all'assalto di quella città. Lo stesso Garibaldi, nume della riscossa italiana, diventò eroe nazionale per gli ungheresi che lo aspettavano nella loro patria, mentre le canzoni eran piene del maschio nome dell'ardimento: so fautore di ogni libertà.

★ ★

Poi, la guerra: la guerra in cui due nazioni furon di fronte. Ma si sa — e il Duce l'ha proclamato solennemente — come l'Ungheria non abbia avuto colpa alcuna nell'intervento, anche se poi il suo giusto senso di dignità la portò a combattere fieramente e onoratamente le armi italiane. Parentesi tremenda sulla quasi millenaria tradizione di amicizia: parentesi non aperta nè dai magiari nè da noi: il destino, a volte, scherza in maniera atroce...

Ma subito dopo la guerra, il filo spezzato fu ricongiunto. Quando si trattò di assegnare la città di Sopron all'Austria, fu l'Italia che volle il plebiscito, l'esito del quale segnò inconfondibilmente l'anima della città contesa: e Sopron restò all'Ungheria. Fin durante la breve ma terribile rivoluzione di Bela Kun gli ungheresi ebbero un'altra prova della fraternità italiana: il Colonnello Romanelli difese con i suoi gli antirivoluzionari e i patrioti.

E, a conclusione ideale della lunga fratellanza, ecco nel '20 la Società letteraria italo-ungherese «Mattia Corvino» che nel nome del grande Re tien vigili le tradizioni di amicizia, perchè sempre meglio appaja lo intento uguale dei due popoli che nessun evento riuscirà a dividere mai più.

Noi abbiamo il lampo e la grazia, i paesi abbarbicati sulle colline: ma dal contrasto medesimo, per cui l'Ungheria si riconosce nella sua ferezza e nelle sue «pustze» sconfiniate, c'è come una eco che si risponde da luogo a luogo, per volere di Dio Signore.

ALFREDO JERI